

Visioni d' Italia. 1861-2011 La primavera del 1833. Il re ordinò la repressione: in pochi mesi 67 arresti e 12 esecuzioni

## La fucilazione di Efisio Tola che leggeva «libri sediziosi»

### Il luogotenente «bello e alto di statura» che sfidò la morte

Chambéry, capoluogo della provincia della «Savoia propria», 12 giugno 1833. Alle ore cinque del pomeriggio viene fucilato il luogotenente del reggimento di fanteria di Pinerolo, Efisio Tola. Sassarese, «bello e alto di statura», 30 anni compiuti da meno di un mese, è stato condannato a «morte ignominiosa» per «aver avuto tra le mani - dice la sentenza - libri sediziosi, avuto conoscenza di complotti sediziosi e non averli rivelati ai superiori, aver comunicato i detti scritti sediziosi ad altri militari e cercato di procurare partigiani ai suddetti complotti». In realtà, quei complotti sono i progetti «rivoluzionari» intorno ai quali si sono raccolti, nelle principali città degli Stati di Terraferma del Regno di Sardegna (Torino, Genova, Alessandria, Chambéry), piccoli gruppi di giovani patrioti. Tutti toccati dalla propaganda che Mazzini fa, spedendo d' oltre confine stampati, volantini, opuscoli, copie della rivista *La Giovine Italia* che ha cominciato a stampare a Marsiglia. «Quanti potevano leggerli s' affratellavano», scriverà con orgoglio l' Apostolo nei suoi Ricordi. Quali di questi testi abbia letto e fatto circolare l' ufficiale sardo non si sa; gli atti del processo, celebrato davanti a un tribunale militare, sono fortemente sintetici: i giudici tagliano dritto, non lasciano parlare l' avvocato difensore, ascoltano solo i testimoni d' accusa. L' accusato, a dire la verità (almeno per come appare negli atti) si era difeso piuttosto blandamente. Alla sentenza, rivolto ai giudici, aveva affermato: «Voi versate un sangue innocente, ma io insegnerovvi come si debba e si sappia morire». E prima della fucilazione: «Né reo son io, né complici ebbi giammai: e se pur ne avessi né il nome sardo né il nome mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta viltà». E davanti al plotone d' esecuzione - dice la leggenda della sua vita, più volte raccontata nei tanti libri ottocenteschi sui «martiri della libertà» - si era aperta la camicia per offrire il petto alla scarica. In effetti, Efisio Tola è vittima di un' azione repressiva, durissima e dunque anche cieca, espressamente ordinata dal re in persona. Voci sulla presenza di mazziniani nel regno già erano cominciate a circolare, ma la scoperta che erano quasi tutti militari è stato uno choc: per questo le inquisizioni e i processi hanno per teatro le città dove ci sono caserme e guarnigioni militari. In pochi giorni di quella primavera ci saranno 67 arresti, 12 condanne a morte eseguite, 14 in contumacia (compresa quella di Mazzini), centinaia di anni di carcere. Dei sospettati un paio di centinaia sono riusciti a rifugiarsi all' estero, ma due dei patrioti, i genovesi Jacopo Ruffini e Antonio Boggiano, si sono suicidati per non parlare. Questi uomini non sono solo il primo consistente nucleo di mazziniani italiani, sono anche i primissimi caduti della lunga lotta per l' Italia unita e indipendente dallo straniero (e possibilmente repubblicana). Efisio Tola appartiene a una famiglia di non grande, ma antica nobiltà: un lontanissimo antenato si era coperto di gloria, quando la Sardegna era spagnola, combattendo sotto le mura di Granada. Una sua discendente avrebbe sposato il medico Francesco («Zizzu») Maria Cossiga, nonno del futuro presidente della Repubblica. Che ci teneva a sottolineare questa parentela, superando un po' dell' imbarazzo che gli veniva dal dovere ricordare Efisio insieme all' altro suo fratello, Pasquale, alto magistrato, storico insigne, rettore dell' Università di Sassari, più volte deputato: ma deputato della parte più reazionaria e retriva della città. Il 1848 fu anno dei portenti anche a Sassari: gli studenti cacciarono i Gesuiti dall' Università e partirono per la guerra. Su 86 volontari della provincia, che era allora metà Sardegna, 61 erano sassaresi, ha ricordato Sandro Ruju, cui dobbiamo una serie di saggi sui «padri» della tradizione repubblicana cittadina. Sino a quell' anno Pasquale Tola aveva cercato di far dimenticare che era fratello di Efisio: da quell' anno se ne fece una bandiera, scrivendo anche - sotto pseudonimo - un commosso elogio di lui. Col risultato che sul suo nome accadde spesso ai giovani sassaresi di dividersi e scontrarsi: quando il Circolo (repubblicano) «La Gioventù» decise nel 1880 di porre una lapide in ricordo di Efisio sulla facciata della casa dei Tola si stava dipanando stancamente l' iniziativa di erigere un monumento a Pasquale: ci si sarebbe riusciti solo nel 1903. Ma mazziniano non era stato solo Efisio. «A Sassari l' avvocato Soro Pirino, influentissimo, è nostro - scriveva Mazzini nell' agosto del 1860 -: gli si parli a mio nome». Gavino Soro Pirino, classe 1830, fu lungo tutto l' Ottocento il Grande Vecchio del repubblicanesimo sassarese. Il più coerente e anche il più intransigente, fino a farlo

entrare in rotta di collisione politica con i più importanti avvocati della città, tutti allevati al diritto e alla politica nel suo studio: non solo Filippo Garavetti, poi più volte deputato di Sassari, Pietro Satta Branca, a lungo sindaco nell'età giolittiana, fondatore nel 1891 del quotidiano La Nuova Sardegna, Enrico Berlinguer (senior, c'è bisogno di dirlo?), più volte consigliere e assessore comunale, ma anche i conservatori Giuseppe Castiglia, professore universitario, e Michelino Abozzi, per quindici anni deputato della città. Soro Pirino non era solo influentissimo. Era soprattutto circondato da un'aura quasi sacrale di stima. Mazzini era suo amico personale: scrivendo ai figli dell'avvocato, Ausonio ed Elvira, li invitava ad amare l'Italia ma anche «la povera, buona e leale Sardegna, che i re hanno sempre tradita e non risorgerà se non sotto bandiera di popolo» (nel 1861, quando si era sparsa la voce, non del tutto inconsistente, di un progetto di cessione dell'isola alla Francia, aveva scritto una serie di articoli molto polemici). Ci sono due episodi, nella vita di Soro Pirino, che bastano da soli a disegnare un personaggio «d'una volta», come ora difficilmente se ne trovano. Primo episodio: nel 1880 viene eletto alla Camera dei deputati: non ci andrà mai, per non prestare il prescritto giuramento al re. Secondo episodio: nel 1883: ricorda su un giornale repubblicano di Tempio, «La Gallura», il caso Oberdan - l'irredentista triestino impiccato l'anno prima sotto l'accusa di voler attentare all'imperatore d'Austria - . In una frase il prefetto di Sassari legge l'«offesa verso la sacra persona del re d'Italia e reale famiglia» e lo denuncia: al processo tutti indistintamente i 59 avvocati del foro di Sassari si costituiscono a collegio di difesa. Sarà assolto, anche se il prefetto continua a bombardare il ministero degli Interni con notizie allarmanti sui «più epiletici discorsi in senso sovversivo» che si fanno intorno a lui. Nel 1891 i suoi ex allievi vincono le elezioni comunali: Soro Pirino e Manca Leoni, uniti in una lista d'opposizione, sono strabattuti. Eletti, si dimetteranno dal consiglio dopo qualche settimana. Ormai gli avversari (in Sardegna il «grande nemico» è il cagliaritano Francesco Cocco Ortù, amico di Zanardelli e ministro, più tardi, con Giolitti, colpevole di sacrificare gli interessi della Sardegna a quelli della sua città, poderosamente en marche, come dicono) parlano di Sassari come della «Repubblica sassarese». Quando nel 1899 si dà vita all'Unione popolare, una piccola maison du peuple, che è uno straordinario strumento non solo di alfabetizzazione ma anche di indottrinamento politico, gli iscritti arrivano sino a mille. Ma al referendum del 2 giugno 1946 Sassari sarà la città più monarchica della Sardegna, col 71,7 per cento di voti per il re e 28,3 per cento per la repubblica. Dopo vent'anni di fascismo la «repubblica sassarese» è finita. Meno male che da quel giorno c'è la Repubblica italiana. RIPRODUZIONE

RISERVATA

Brigaglia Manlio